

L'ex attore era stato un fiero anticomunista. Contro l'Urss aveva dato il via alla corsa agli armamenti. Poi il disgelo con Gorbaciov

Morto Reagan, padre del conservatorismo Usa

L'ex presidente dal '94 era malato di Alzheimer. Il cordoglio di Bush: «È un giorno triste per l'America»

WASHINGTON L'ex presidente Usa, Ronald Reagan, è morto ieri sera intorno alle 23 (ora italiana), nella sua villa di Bel Air (California), dopo che le sue condizioni, nel corso della giornata, erano improvvisamente peggiorate. Reagan, 93 anni, era malato di Alzheimer dal 1994. Alla notizia della sua morte la bandiera della Casa Bianca è stata abbassata a mezz'asta, mentre tutte le tv Usa interrompevano i programmi per edizioni speciali. Il presidente Bush, in visita in Francia, è stato immediatamente avvertito del decesso dell'ex inquilino della Casa Bianca. «È un giorno triste per l'America» ha detto Bush da Parigi. «Reagan lascia dietro di sé una Nazione che aveva contribuito a restaurare e un mondo che aveva contribuito a salvare. Seppellì l'era della paura e della tirannide». Il presidente Usa ha confermato però che, in vista della giornata di oggi in Normandia, non cambierà i suoi programmi. «Reagan era la voce dell'America nella gioia e nel dolore», ha commentato il candidato democratico alla Casa Bianca John Kerry.

Già nel pomeriggio, era stata la stessa Casa Bianca a informare che per Reagan si stava «avvicinando il momento». La villa di Bel Air era stata presa d'assedio dai media. Un

assedio che era diventato ancora più massiccio quando i figli Patti Davis, Ron e Michael erano giunti nella villa, al capezzale del padre morente. Annunciando la morte del marito, l'ex-first lady Nancy ha chiesto «le preghiere di tutti». Molti elementi di spicco tra i neo-conservatori, attualmente tra le fila dell'amministrazione di Bush, avevano iniziato la loro carriera politica proprio durante gli 8 anni di presidenza Reagan. A tutt'oggi considerato un «campione» tra i sostenitori del partito Repubblicano, l'ex attore di Hollywood era nato il 6 febbraio 1911 a Tampico, nell'Illinois, figlio di un venditore ambulante di scarpe. Laureatosi in scienze sociali nel '32, il futuro presidente era diventato un popolare radiocronista sportivo e quindi attore ad Hollywood a partire dal 1937. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, Reagan venne eletto presidente del sindacato attori. In 28 anni di carriera cinematografica, girò 53 film, anche se i critici di Hollywood lo consideravano sempre un «attore di serie B». Prima di approdare alla politica, iniziò a farsi conoscere come comunicatore: nel '54 la General Motors gli propose di presentare una serie di conferenze in giro per gli Usa. Fu allora che nacque la sua fama di



Ronald Reagan con Margaret Thatcher, la lady di ferro con la quale ha condiviso l'ultraliberalismo economico

«grande comunicatore». E sempre durante questi incontri, Reagan iniziò a tessere una sua rete di appoggi tra gli industriali e i banchieri Usa. Appoggi che risultarono fondamentali per la sua ascesa a Washington. Il suo ingresso in politica fu nel '64, quando appoggiò il repubblicano Barry Goldwater alla presidenza degli Stati Uniti. Reagan venne eletto governatore della California nel '70 e batté il presidente democratico Jimmy Carter nel 1980, diventando il 40esimo presidente degli Usa per due mandati. Il 30 marzo 1981, due mesi dopo l'insediamento, subì un attentato: Reagan rimase ferito, e si riprese bene, ma il suo addetto stampa fu colpito alla testa, rimanendo lesa permanentemente.

Dal punto di vista economico l'allora presidente dà il via alle cosiddette «Reaganomics», con significative riduzioni fiscali. Era la nascita del nuovo conservatorismo americano. Verso la fine del suo secondo mandato, le sue politiche economiche subirono pesanti contraccolpi, dovuti ai guasti provocati dalla «deregulation» e al pesante deficit statale. Dal punto di vista politico la sua presidenza fu segnata dal suo acceso anti-comunismo: aveva dato il via a una corsa agli armamenti per fronteggiare l'Urss

che lui stesso definì «l'Impero del Male». Nei suoi 8 anni, da punto di vista della politica estera, Reagan dette il via libera all'invasione di Grenada (1983), diede il sostegno ai Contras in Nicaragua, avviò il programma di iniziativa di difesa strategica (Sdi), le cosiddette «guerre stellari». Rilevato nel 1984, Reagan raggiunse dopo una serie di vertici con il leader sovietico Mikhail Gorbaciov un accordo per la riduzione dei cosiddetti missili nucleari e corto e medio raggio, gli euromissili. Pochi anni dopo la fine del suo secondo mandato, nel novembre 1994 Reagan annunciò di essere affetto da una forma del morbo di Alzheimer, e abbandonò poi qualsiasi forma di vita pubblica, lasciando tutto in mano a Nancy. Come aveva raccontato la figlia Patti, Reagan non era più in grado di mangiare da solo e neppure di vestirsi. Nancy aveva avviato una campagna per potenziare la ricerca sulle cellule staminali, considerata essenziale dagli esperti per progredire nella cura di malattie come l'Alzheimer. Il suo parere potrebbe risultare determinante visto che gli elettori della California saranno chiamati, il 2 novembre, a pronunciarsi su un programma statale di ricerca proprio sulle staminali. **r.e.**

La Svizzera protestante fredda con il Papa

A Berna Giovanni Paolo II acclamato dai giovani cattolici. Manifestanti lo contestano su sessualità e diritti

DALL'INVIATO **Roberto Monteforte**

BERNA Giovanni Paolo II si è lasciato alle spalle l'incontro con il presidente George W. Bush per raggiungere Berna, il suo 103° viaggio internazionale. Non ha voluto rinunciare all'appuntamento con i giovani cattolici svizzeri: un viaggio «missionario» nel cuore dell'Europa, in una realtà difficile per la Chiesa cattolica. «Mi permetto di bussare idealmente al cuore di ognuno di voi per riproporre il gioioso annuncio evangelico di Cristo Salvatore, offrendo a ciascuno l'augurio della sua pace» ha affermato nel suo discorso di saluto, pronunciato all'aeroporto militare di Payerne. È il senso del suo pellegrinaggio: annunciare il Vangelo e seguire Cristo per costruire una civiltà dell'amore e della pace.

Pace e giustizia sono temi ricorrenti nell'azione di papa Wojtyła e la sintonia del governo elvetico con l'anziano pontefice è forte. Lo ha affermato il presidente della Confederazione Elvetica, Joseph Deiss in un non formale messaggio di saluto pronunciato all'aeroporto. «L'impegno attivo a favore della pace come quello per il rispetto del diritto internazionale, per il primato del diritto sulla ragione del più forte e per

Con i dodicimila ragazzi riuniti al Palaghiaccio Wojtyła ha voluto ricordare gli anni della sua gioventù

l'applicazione del diritto internazionale umanitario, la tutela dei diritti umani» ha affermato «sono tutti punti chiave di un'iniziativa internazionale comune». Ma Deiss, che ha colto l'occasione per annunciare una normalizzazione dei rapporti diplomatici tra la Svizzera e la Santa Sede, ha rimarcato pure con franchezza come «in un Paese in cui democrazia e molteplicità culturale sono saldamente ancorate nella tradizione», è naturale che vi possano essere opinioni diverse dagli insegnamenti del pontefice. E in Svizzera, terra «crocevia di idiomi e di culture», non mancano motivi di insofferenza verso le prudenze vaticane, in particolare sul cammino ecumenico. Temi caldi, come ha dimostrato un sondaggio recentissimo, sono il celibato dei preti, il sacerdozio per le donne, il matrimonio dei divorziati, il ruolo dei laici e

l'ospitalità eucaristica nei confronti dei cristiani delle altre confessioni, come pure le dimissioni del Papa per limiti di età.

Ieri pomeriggio al Palaghiaccio del Bea Bern Expo erano oltre dodici mila giovani ad accoglierlo. Gioia, calore, acclamazioni da stadio, cori ritmati per l'anziano pontefice che pare esca «ricaricato» da queste manifestazioni di affetto. Ma ci sono stati anche giovani che hanno contestato il pontefice. In circa una settantina «antifondamentalisti» aderenti al centro sociale di Berna, si sono ritrovati sulla piazza di Breitenrain, per criticare le posizioni della Chiesa cattolica distribuire preservativi ai passanti come segno della lotta contro l'Aids. Altri giovani nel centro storico hanno distribuito pubblicazioni molto critiche verso la Chiesa cattolica.

Ma il dato che è parso più signifi-

cativo è stata l'indifferenza della città, protestante all'80%, verso la visita del pontefice. E forse questo incontro di giovani cattolici è proprio un tentativo di rispondere a questa indifferenza. Ai giovani il Papa si è rivolto con passione. Li ha esortati a reagire ai «miraggi della società dei consumi» e alla «deriva di un'affettività disordinata», per «spendersi fino alla fine per la causa del Regno di Dio». «Non abbiate paura di incontrare Gesù» ha affermato, ricordando quasi con tenerezza la sua esperienza personale. «Come voi ho avuto vent'anni. Mi piaceva fare sport, sciare, recitare. Studavo e lavoravo. Avevo desideri e preoccupazioni. In quegli anni oramai lontani cercavo il senso da dare alla mia vita. L'ho trovato nella sequela del Signore Gesù».

Ha esortato i giovani a rispettarlo con coraggio e coerenza gli inse-

gnamenti della Chiesa nelle scelte della vita quotidiana: nel costruire una famiglia fondata sul matrimonio cristiano - in polemica con la decisione quasi assunta dal Parlamento elvetico di legittimare le unioni omosessuali - come nell'accogliere la chiamata sacerdotale o religiosa. «Non avere paura - incalza - perché «è giunto il tempo dell'azione».

Giovanni Paolo II legge il suo

Sulla pace sintonia con il presidente della Confederazione Normalizzati i rapporti con la Santa Sede

discorso quasi per intero. La prima parte in tedesco, poi in francese, l'ultima in italiano: le tre lingue della Confederazione. Per un attimo fa confusione con i fogli, ma non accetta aiuti. Non vuole interferenze nel suo rapporto intensissimo con i suoi giovani amici. Pare non voglia lasciarli. Lo acclamano. La Chiesa ha bisogno di voi, afferma, affinché il Vangelo, «in un mondo spesso senza luce e senza il coraggio di nobili ideali», susciti una «società di giustizia autentica e di amore senza discriminazioni». È il suo appello finale. Invita tutti alla messa di oggi al prato dell'Allmend. Ma i rappresentanti delle chiese protestanti non ci saranno, perché non sono ammessi alla cerimonia eucaristica. Ieri però non è mancato il saluto alla manifestazione del pastore Samuel Lutz, presidente del sinodo delle chiese protestanti.

Quindici anni dopo

Dimenticare piazza Tiananmen?

Siegfried Ginzberg

Segue dalla prima

A Praga, a manifestare in occasione dell'anniversario erano in una trentina. In Russia hanno appena plebiscitato l'«uomo forte». Solo a Hong Kong in decine di migliaia hanno partecipato ad una veglia con le candele, perché li tocca direttamente, caso mai a Pechino gli venisse in mente di rispondere coi carri armati alla pretesa di eleggere direttamente i propri governanti. Eppure la favola parla dell'oggi molto più di quanto possa apparire a prima vista.

È vero, 15 anni dopo non si sa ancora bene nemmeno cosa sia successo. Forse non scorsero «fiumi di sangue» in piazza. La maggior parte delle testimonianze dirette e delle ricostruzioni sembra convenire che gli studenti avevano già lasciato piazza Tiananmen alle prime ore del mattino del 4 giugno, quando arrivarono le truppe e i mezzi corazzati dell'Esercito popolare di liberazione. La grande ribellione pacifica che aveva stupito il mondo per nove settimane, con almeno due milioni di persone che si alternavano nella immensa piazza di fronte alla Città proibita ogni giorno, si era esaurita. Avevano già deciso di sfollare, e quasi tutti se n'erano andati quando alle quattro del mattino le luci si spensero e 10.000 soldati bloccarono tutti gli accessi. Uno dei leader studenteschi era andato ad un certo punto ai microfoni a suggerire che si votasse se restare o andarsene. La maggioranza votò per sfollare. «Fu un colpo di genio, che probabilmente salvò decine di migliaia di vite», ricorda un testimone. I 2-3000 rimasti furono fatti filtrare, tra le 4,45 e le 6,15 tra i cordoni di truppe e carri armati. Nessuno dei leader che erano diventati leggendari in quei giorni si trovava più in piazza. Lo confermano nei loro interventi di questi giorni sui giornali occidentali quelli che ora si trovano in

esilio. Secondo alcune testimonianze, in piazza non ci sarebbero state più di una decina di vittime. Il massacro ci fu, nei quattro giorni successivi, nel labirinto dei Hutong, i vicoli dei quartieri di casupole che ora sono stati rasi al suolo e hanno fatto posto ai grattacieli con nomi che evocano Manhattan, agli incroci dei quartieri occidentali, dove più forte fu la resistenza alle truppe. Le vittime non erano più solo gli studenti, l'élite che aveva dato inizio alla protesta, ma gente normale, furiosa all'idea che ai soldati «del popolo» fosse stato ordinato di sparare sul popolo, molti venuti da altre parti della Cina, non solo per chiedere democrazia ma per chiedere «una Cina meno corrotta».

Non fu ripreso in diretta tv. Ne arrivarono solo spezzoni, qualche foto con feriti portati a braccia, una foto atroce del cadavere carbonizzato di un soldato sbandellato crocifisso ad un autobus, testimonianze frammentarie, sentiti dire. Il Christian Science Monitor ha cercato di farne una ricostruzione sulla base di decine di interviste ai testimoni (gli occidentali effettivamente presenti non erano più di una decina, molti solo da lontano) e un documento inedito di 52 cartelle redatto nelle settimane successive da Robert Munro (allora di Human Rights Watch) e Richard Nations (che scriveva per Le Monde). Nessuno è in grado di dire se le vittime furono poche centinaia o molte migliaia. Non lo sanno nemmeno i principali protagonisti. Non lo sanno quelli che le autorità di Pechino han-



Manifestazione venerdì ad Hong Kong in ricordo della repressione di Piazza Tiananmen

no fatto sparire alla vigilia dell'anniversario, dal dottor Jiang Yanong, l'eroe che denunciò la Sars, e poi fece l'errore di chiedere ai massimi dirigenti che «rivedessero» il verdetto storico su Tiananmen, alla signora Ding Zilin, una delle

«madri coraggio» di Tiananmen che continua a chiedere che fine ha fatto suo figlio allora diciassettenne. Forse nemmeno Zhao Ziyang, l'allora capo del governo e leader del partito comunista, che rimosso dagli incarichi perché contrario

all'intervento, venne in piazza a rivolgergli ai studenti e scoppio in lacrime chiedendogli scusa per quello che sarebbe successo, e sta morendo nella casa tra i vicoli di Pechino in cui da allora si trova agli arresti domiciliari. «No, certo non ci met-

teremo a fare una contrattazione sul numero di vittime. Quel che ci manca è una confessione seria di quel che successe, un resoconto, e questo ancora non l'abbiamo», gli dice il sinologo Roderick McFarquhar dell'Università di Harvard, uno dei massimi studiosi della rivoluzione culturale in Occidente.

Non si sa assolutamente nulla nemmeno del simbolo che più resto impresso della memoria visiva di quei fatti, dell'uomo magro, in maniche di camicia, con una borsa di tela in ciascuna mano, che da solo cerca di fermare una colonna di tank. Non se n'è mai visto nemmeno il volto, le riprese lo mostrano solo di spalle. Non si sa se fosse giovane o maturo. Se fosse uno studente, un operaio o un contadino. Nessuno è riuscito ad appurarne il nome. Non si sa che fine abbia fatto. Se sia vivo o meno. Resta solo il mito.

Ufficialmente a Pechino non se ne parla. Anche se hanno smesso di definirlo come «una soluzione al caos del traffico», come atrocemente si era detto in una seduta del parlamento cinese ancora qualche anno fa. Ora lo definiscono «disturbo politico», non più «movimento controrivoluzionario». Ma non c'è segno che si decidano a «modificare il giudizio», come pure avevano fatto per la Rivoluzione culturale e le atrocità del maoismo. Qualcuno collega la cosa al peso che i «vecchi» continuano ad avere sui tentativi di apertura anche politica dei nuovi dirigenti. Il giudizio ufficiale resta che la repressione sarebbe stata necessaria per garantire la «stabilità» che avrebbe «con-

sentito alla Cina di sviluppare la sua economia e contribuire alla pace e allo sviluppo nel mondo» (lo stesso argomento che viene usato per spiegare perché in Cina non ci sono, e non si prevedono elezioni, mentre un altro miliardo di persone vota in Asia, e magari, come in India, manda a casa un governo che pure gli aveva dato tassi di crescita «alla cinese»). Ma non ne devono essere poi così convinti nemmeno loro, se il paese che si avvia a divenire la maggiore potenza economica al mondo ha dovuto promuovere un documentario «per i quadri» (da direttore di dipartimento ministeriale in su) in cui si cerca di enfatizzare la pericolosità della «ribellione», e il paese che vanta il più gigantesco mercato televisivo e di media al mondo ha dovuto oscurare le tv cavo e satellite occidentali che trasmettevano documentari sull'argomento.

Eppure, il «mito» di Tiananmen ha avuto già conseguenze epocali (impedì che a qualcuno gli venisse in mente di rifarlo quando cadde il Muro di Berlino) e potrebbe insegnare molto anche altrove e per il futuro, Iraq compreso. Ad esempio, che nessuno può permettersi di sparare sulla folla, nemmeno se li si definisce «terroristi». E che in nessun caso la democrazia si esporta con le armi. Poco più di 100 anni fa 20.000 soldati europei e giapponesi avevano occupato Pechino per insegnargli la «civiltà». Anche i nostri carabinieri facevano tagliare teste, come ricorda un eccezionale documento fotografico pubblicato qualche giorno fa su Repubblica. Fini in mezzo secolo di caos, da cui emerse chi, come Mao, poté dichiarare che la Cina si era «alzata in piedi». Possibile che non ci si renda conto che, nel caso qualcuno avesse avuto la folle idea di intervenire dall'esterno, quegli stessi studenti massacrati a Tiananmen sarebbero stati in prima fila nel combattere l'«occupazione»?